

ARRIVA LA DEGLOBALEZZAZIONE? E' UNA NOTIZIA FORTEMENTE ESAGERATA (PER ORA)

di Fabrizio Onida

su Il Sole 24 Ore del 5 gennaio 2023

Globalizzazione al rallentatore? Le turbolenze causate dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina hanno rilanciato previsioni di un netto prolungato rallentamento nella crescita dell'economia mondiale nei prossimi anni. Il grado di apertura (integrazione), misurato dal rapporto fra esportazioni mondiali di merci e servizi e Pii mondiale, ha continuato a crescere vigorosamente dal 15% del 1990 al 25% intorno al 2015 (dal 20% al 30% per i soli servizi), salvo un leggero ripiegamento negli anni successivi.

Con lo slogan "America First" Trump nel 2017 ha inaugurato una svolta protezionistica, riproponendo dazi (principalmente sulle importazioni statunitensi di acciaio e alluminio) con pretestuose motivazioni di sicurezza nazionale.

Contemporaneamente Trump ha minato la rule of law nel commercio globale insistendo a boicottare il tribunale d'appello della Wto.

Il governo Biden, ora giunto a metà del suo primo mandato 2021-2025, non ha finora smantellato le mosse del predecessore sulle difese doganali, puntando invece su un massiccio sostegno pubblico agli investimenti nazionali nella parte alta della filiera microelettronica e nella rivoluzione dei veicoli elettrici, oltre che sul vincolo del contenuto locale imposto agli investimenti diretti dall'estero. Si stima che ogni nuovo veicolo elettrico assorba più di 2000 semiconduttori, tanto che l'auto del prossimo futuro assomiglierà sempre più a un "software-defined vehicle" che al prodotto di un assemblaggio meccanico. Nei confronti della Cina, secondo il «Washington Post», Biden sembra aver adottato una strategia articolata piuttosto che rigida e dura, mirando soprattutto a impedire il trasferimento verso quel Paese di capacità tecnologiche ultra-avanzate nella microelettronica protagonista di impieghi sensibili nei settori della Difesa. E con il Chips Act che impegna 43 miliardi di euro fino al 2030 l'Europa da parte sua ha varato un ambizioso programma di microelettronica per recuperare ritardi, puntare su nicchie di eccellenza e attrarre investitori non europei a radicarsi nel continente.

Veniamo da tre quarti di secolo di impetuosa globalizzazione che hanno visto eventi storici come l'emergere e l'espandersi della Unione Europea e dei suoi alleati, la guerra fredda e il successivo crollo dell'Unione sovietica, il consolidarsi di aree di libero scambio aventi come protagoniste soprattutto il Nord America e le economie dinamiche dell'Asia orientale,

l'ingresso della Cina nella Wto, l'esplosione dei trasporti internazionali e della logistica, la pervasiva digitalizzazione dei servizi e dei processi manifatturieri, potente motore di integrazione fra Paesi a vari livelli di sviluppo, la crescente interdipendenza energetica fra l'Occidente e la dozzina di Paesi che detengono il 90% delle riserve mondiali di petrolio e gas.

Rallentano gli scambi?

Siamo dunque oggi alle soglie di una vera e propria "Deglobalizzazione" o comunque di un netto rallentamento nella crescita degli scambi mondiali? No, con le dovute eccezioni questa non è l'opinione della maggioranza degli economisti e dei politologi.

Non stiamo silenziosamente scivolando su un percorso di guerra commerciale globale. Un insegnamento fondamentale della teoria del commercio interazionale, da Adamo Smith in poi, è il seguente: mentre dazi e barriere quantitative all'import soffocano la domanda interna del Paese protezionista e in tal modo rischiano di innestare una depressione del mercato globale (come ben si è visto negli anni 30 del secolo scorso), i sussidi alla produzione nazionale a carico dello Stato espandono l'offerta e quindi operano nella direzione di allargare, non di restringere, il mercato globale. Il rilancio della produzione nei settori sussidiati in un Paese genera a sua volta maggior domanda di beni intermedi importati da altri Paesi, secondo il classico moltiplicatore del commercio estero.

L'allargamento del mercato, se ben governato, genera maggiore efficienza e può indurre economie di scala che accrescono la produttività del lavoro e la produttività totale dei fattori, stimolando una gara per maggiori innovazioni tecnologiche e organizzative.

Una variante morbida della deglobalizzazione viene vista nella "regionalizzazione" degli scambi, incoraggiata dall'accorciamento delle catene globali del valore alla ricerca di fornitori geograficamente più vicini (nearshoring) e/o politicamente più affini e affidabili (friendshoring), particolarmente quando shock non previsti (come guerre, rivoluzioni, pandemie, sconvolgimenti climatici) mettono a repentaglio l'ordinato funzionamento dei mercati.

Un caso vistoso di nearshoring si sta riscontrando in Nord America, con una parziale crescente sostituzione del Messico come fornitore degli Usa al posto della Cina, dal tessile-abbigliamento alle componenti di autoveicoli, all'elettronica di consumo, alla meccanica leggera. Senza peraltro dimenticare che, secondo stime affidabili, già da tempo il 40% del valore delle esportazioni messicane negli Usa è costituito da parti e componenti made in Usa. Si consolida così l'integrazione commerciale e produttiva nell'area nord-americana (già

Nafta), con forti risparmi di costi di trasporto e un enorme accorciamento dei tempi di consegna rispetto ai traffici marittimi con la Cina.

Certamente, i vincoli sul "contenuto locale" degli investimenti diretti in entrata obbligano gli investitori a rivedere le proprie strategie di approvvigionamento imponendo soluzioni meno efficienti e possibili duplicazioni dell'offerta, ma in una logica di politica industriale che guarda lontano può essere il male minore.

Sotto la spinta dei continui e imprevedibili avanzamenti tecnologici e della irrefrenabile concorrenza tra gruppi industriali a vocazione multinazionale (anche di dimensioni economiche non gigantesche, ma con fortissima specializzazione e prontezza di risposta alla rapida evoluzione dei mercati), l'interdipendenza tra Paesi e sistemi tende a prevalere sui nazionalismi, sulle velleità politiche isolazioniste e sulle barriere alla mobilità interazionale del capitale umano.